

Rassegna del 14/11/2012

ECONOMIA E POLITICA

Sole 24 Ore	2	Detrazioni più alte per i figli - Gli sconti favoriscono le famiglie più povere	Bellinazzo Marco	1
Sole 24 Ore	2	Da luglio 2013 Iva al 22% Ferma l'aliquota del 10%	De Stefani Luca	4
Sole 24 Ore	3	All'Economia la scelta sulle esenzioni Irap	Bellinazzo Marco	5
Sole 24 Ore	8	La burocrazia frena ancora la ripresa dell'economia - La burocrazia frena il Pil	Colombo Davide - Fotina Carmine	6
Repubblica	4	Il superdebito sfonda i 2 mila miliardi	Polidori Elena	9
Mattino	2	Intervista a Elsa Fornero - Fornero: «Delusa da Bersani» - Fornero: «Esodati, tra gli aiuti una staffetta vecchi-giovani»	...	12
Stampa	5	Spending review ora tocca agli statali	Grignetti Francesco	16
Sole 24 Ore	17	Grecia: aiuti subito o sarà bancarotta	Pignatelli Michele	18
Repubblica	14	In cella ex tesoriere Idv soldi pubblici ai videopoker - Lazio, arrestato l'ex tesoriere Idv "Ha intascato un milione del partito 120mila euro bruciati ai videopoker"	Bonini Carlo	20
Repubblica	10	La sfida tv non sposta i sondaggi e Bersani vuole vincere al primo turno "Il rischio ballottaggio va evitato"	De Marchis Goffredo	23
Repubblica	9	Intervista a Pierferdinando Casini - L'ultimatum di Casini sulla riforma elettorale "Premio non oltre il 10 %"	Bei Francesco	25

EDITORIALI E COMMENTI

Sole 24 Ore	1	Credibilità riconquistata ma timidi su fisco e spesa	Forquet Fabrizio	27
Sole 24 Ore	21	Il punto - Le primarie dal Pd al Pdl - Le primarie del Pd ora dovranno ispirare anche il centro-destra	Folli Stefano	28

SPECIALE MANOVRA

L'emendamento alla legge di stabilità cancella tetto e franchigie per gli oneri deducibili

Detrazioni più alte per i figli

Dal 2014 tagli all'Irap - Per la produttività altri 800 milioni

■ Via tetti e franchigie e interventi retroattivi su deduzioni e detrazioni: nel ddl di stabilità riscritto in commissione alla Camera più detrazioni per i carichi familiari; dal 2014 tagli all'Irap. Per la produttività altri 800 milioni.

Servizi e analisi ► pagine 2-6

Gli sconti favoriscono le famiglie più povere

Con un reddito di 20mila euro e un figlio a carico le detrazioni porteranno una diminuzione Irpef del 3,4%

Il beneficio

Le nuove misure avranno effetto sulle dichiarazioni relative al 2013

Tratto di penna

Cancellati i limiti a deduzioni e detrazioni e la riduzione delle prime due aliquote

I VALORI

L'agevolazione passerà da 800 a 980 euro per i figli oltre i tre anni. Per i più piccoli si andrà da 900 a 1.080 euro.

Marco Bellinazzo

Gianni Trovati

MILANO

■ È assai meno "rivoluzionaria" rispetto alla versione iniziale, ma almeno è portatrice solo di buone notizie, concentrate sulle famiglie a basso reddito. Nella versione riscritta dalla commissione Bilancio della Camera la manovra sull'Irpef contenuta nel disegno di legge di stabilità perde le limature delle aliquote più basse, ma anche gli interventi retroattivi su deduzioni e detrazioni, dicendo addio a tetti e franchigie. Delle risorse rese disponibili dal mancato taglio Irpef, un miliardo verrà destinato, nel 2013, alle famiglie per la riduzione del carico fiscale.

Al posto di quel pacchetto di novità, i deputati hanno introdotto alcune misure dirette ad elevare le detrazioni per i carichi di famiglia, che entreranno in vigore dalle dichiarazioni dei redditi del prossimo anno e che aiuteranno soprattutto le famiglie con entrate minori.

Partiamo dai risultati: un nucleo familiare con reddito complessivo da 10mila euro e un figlio a carico che ha già

compiuto i tre anni ottiene uno sconto aggiuntivo sull'Irpef totale del 10,2%, mentre il beneficio scende al 3,4% con 20mila euro di reddito, all'1,7% con 30mila euro per avvicinarsi alla scomparsa per i redditi superiori (si vedano i grafici in pagina). Se i figli sono due, e uno di questi ha meno di tre anni, i benefici si fanno più consistenti, e con loro diventa anche più marcata la concentrazione degli effetti sui redditi bassi. Con 10mila euro di reddito, l'Irpef da pagare diminuirà del 41,4%, scenderà del 8,2% con 20mila euro di reddito e così via, fino a offrire una differenza di poche decine di euro (0,1% del totale) se il reddito della famiglia è a 90mila euro.

A determinare questa "piramide" è l'incremento dei valori-base degli sconti fiscali dedicati ai figli: per il figlio con più di tre anni si passa dagli 800 euro attuali a 980, per quello più piccolo si va da 900 a 1.080 euro.

A favorire i redditi bassi c'è il meccanismo dei parametri previsto dal testo unico delle imposte sui redditi, che in pratica moltiplica queste cifre base per un valore che scende insieme al reddito: i moltiplicatori cambiano a seconda del numero di figli, in modo da favorire le famiglie più numerose.

In questa maniera, l'effetto fiscale dei figli a carico diventa inversamente proporzionale al reddito complessivo dichiara-

rato, e la stessa dinamica ovviamente si presenta accresciuta dall'aumento dei valori di base operato dall'emendamento. Le tabelle in pagina, per mostrare l'effetto combinato di questi fattori, fanno i conti in tasca a una famiglia con un solo figlio superiore ai tre anni, e a un nucleo con due figli, di cui uno inferiore ai tre anni e quindi caratterizzato dalla detrazione maggiorata.

Un'altra considerazione però è d'obbligo: i calcoli in pagina tengono conto esclusivamente dei redditi lordi e dei carichi familiari, ma soprattutto quando le entrate dichiarate non sono troppo consistenti le altre detrazioni (da quelle per le spese sanitarie a quelle per i mutui) o le deduzioni possono intervenire ad azzerare l'Irpef, e quindi anche l'effetto positivo delle novità. Un "vizio di fondo", questo, che contraddistingue tutti gli interventi sull'Irpef, che naturalmente non hanno alcun impatto su chi già oggi non paga l'imposta (si tratta dei cosiddetti «inca-



pienti»).

La «rimodulazione di alcune tax expenditures», come l'aveva definita il comunicato stampa diffuso nella notte di inizio ottobre del travagliato Consiglio dei ministri che aveva varato la prima versione della manovra, come si ricorderà, prevedeva un taglio delle agevolazioni con effetto retroattivo. Un taglio in «deroga» allo Statuto del contribuente, che sarebbe dovuta scattare già dalle dichiarazioni dei redditi del 2012 e che tante polemiche aveva suscitato.

Erano state introdotte una franchigia di 250 euro sulle deduzioni e sulle detrazioni d'imposta, e un tetto massimo di 3mila euro su queste ultime. La contrazione dei bonus fiscali toccava praticamente tutti gli oneri che oggi danno la possibilità di ottenere un risparmio sul prelievo fiscale, per i soggetti con redditi superiori

a 15mila euro.

E se in qualche caso erano previste deroghe, come per le spese sanitarie che non concorrevano alla detrazione d'imposta massima di 3mila euro, era anche vero che la franchigia sotto la quale non era più possibile ottenere benefici fiscali per i costi medici di fatto saliva dagli attuali 129,11 euro (le vecchie 250mila lire) ai 250 euro, appunto.

Nella versione originaria del provvedimento le uniche voci escluse dallo sfortimento erano quelle relative ai carichi di famiglia, le detrazioni per lavoro dipendente e quelle per le ristrutturazioni e il risparmio energetico, che poggiano su regole proprie e dribblavano anche il tetto dei 3mila euro. Dalla franchigia erano esentati altri due tipi di costi, quelli sostenuti dai non vedenti per il mantenimento dei cani guida e quelli sostenuti per i

servizi di interpretariato dai soggetti riconosciuti sordomuti. Costi che tuttavia non era possibile «ammortizzare» integralmente in quanto rientravano nel tetto massimo di tremila euro introdotto per le detrazioni.

Tutto questo insieme di regole ora sono state cancellate dall'emendamento depositato ieri dai relatori Renato Brunetta (Pdl) e Pier Paolo Baretta (Pd). Emendamento che interviene anche sulle pensioni di guerra e sugli assegni connessi a prestazioni previdenziali di analogo tenore (disciplinati all'articolo 34, primo comma, del Dpr 29 settembre 1973, n. 601), precisando che l'agevolazione «non opera qualora gli emolumenti indicati siano percepiti, a titolo di reversibilità, da soggetti titolari di reddito complessivo superiore a euro 15.000».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quanto risparmiarono le famiglie italiane

Come cambierà l'Irpef con l'aumento delle detrazioni per carichi familiari dal 1° gennaio 2013 (in euro)

Reddito	FAMIGLIA CON UN FIGLIO CON PIU' DI TRE ANNI			FAMIGLIA CON DUE FIGLI, UNO CON MENO DI TRE ANNI		
	Oggi	Dal 2013	Diff. %	Oggi	Dal 2013	Diff. %
10.000	1.584,2	1.423,2	-10,2	754,5	427,3	-43,4
20.000	4.168,4	4.026,3	-3,4	3.409,1	3.114,5	-8,6
30.000	7.172,6	7.049,5	-1,7	6.483,6	6.221,8	-4
40.000	11.056,8	10.952,6	-0,9	10.438,2	10.209,1	-2,2
50.000	14.941,1	14.855,8	-0,6	14.392,7	14.196,4	-1,4

IN SINTESI

CARICHI FAMILIARI

Cambiano i valori di base delle detrazioni per carichi familiari: per i figli con più di 3 anni si passa dagli attuali 800 euro a 900, per quelli fino a tre anni si passa da 900 a 1.080. A questi valori si applicano poi i moltiplicatori che abbassano la detrazione all'aumentare del reddito

GLI ALTRI SCONTI

Scompare la franchigia da 250 euro ipotizzata con effetto retroattivo dal disegno di legge varato dal Governo per quanto riguarda le detrazioni e le deduzioni, e scompare anche il tetto dei 3mila euro complessivi alle detrazioni fiscali, che quindi seguono le vecchie regole

ALIQUOTE

Rimane invariata la struttura delle aliquote Irpef, perché viene cancellata la limatura ipotizzata a quelle che si applicano ai primi due scaglioni di reddito: di conseguenza, per i redditi fino a 15mila euro l'aliquota rimane quella del 23%, e per quelli fra 15.001 e 28mila rimane al 27%

Iva

In calendario per il luglio del 2013 rimane solo l'aumento di un punto dell'aliquota Iva più alta, che passerà dal 21 al 22% se non si troveranno entro quella data risorse alternative. Rimane al 10% invece l'aliquota intermedia, di cui il Ddl originario prevedeva l'aumento di un punto

PENSIONI DI GUERRA

L'emendamento alla legge di stabilità interviene anche sulle pensioni di guerra e sugli assegni connessi a prestazioni previdenziali di analogo tenore, precisando che l'agevolazione non opera qualora gli emolumenti sono percepiti, a titolo di reversibilità, da soggetti titolari di reddito superiore a 15mila euro

PORTAFOGLI TITOLI

Dal 2013 non sarà più esente da Iva la gestione individuale di portafogli titoli: sui relativi corrispettivi si dovrà applicare l'imposta. Per consentire la detrazione dell'Iva sui costi relativi ai servizi di gestione sarà possibile, però, optare per la contabilità separata

Il risparmio per le famiglie

Il confronto tra l'Irpef attuale e l'imposta dopo l'aumento delle detrazioni per carichi familiari in vigore dal 1° gennaio 2013

ESEMPIO 1

Famiglia con un figlio a carico di età superiore ai tre anni

REDDITO 10.000		REDDITO 60.000	
PRIMA	DOPO	PRIMA	DOPO
1.584,2	1.423,2	18.975,3	18.908,9
Differenza % -10,2		Differenza % -0,3	
REDDITO 20.000		REDDITO 70.000	
PRIMA	DOPO	PRIMA	DOPO
4.168,4	4.026,3	23.159,5	23.112,1
Differenza % -3,4		Differenza % -0,2	
REDDITO 30.000		REDDITO 80.000	
PRIMA	DOPO	PRIMA	DOPO
7.172,6	7.049,5	27.443,7	27.415,3
Differenza % -1,7		Differenza % -0,1	
REDDITO 40.000		REDDITO 90.000	
PRIMA	DOPO	PRIMA	DOPO
11.056,8	10.952,6	31.827,9	31.818,4
Differenza % -0,9		Differenza % 0,0	
REDDITO 50.000		REDDITO 100.000	
PRIMA	DOPO	PRIMA	DOPO
14.941,1	14.855,8	36.170,0	36.170,0
Differenza % -0,6		Differenza % 0,0	

ESEMPIO 2

Famiglia con due figli a carico, di cui uno di età inferiore ai tre anni

REDDITO 10.000		REDDITO 60.000	
PRIMA	DOPO	PRIMA	DOPO
754,5	427,3	18.497,3	18.333,6
Differenza % -43,4		Differenza % -0,9	
REDDITO 20.000		REDDITO 70.000	
PRIMA	DOPO	PRIMA	DOPO
3.409,1	3.114,5	22.751,8	22.620,9
Differenza % -8,6		Differenza % -0,6	
REDDITO 30.000		REDDITO 80.000	
PRIMA	DOPO	PRIMA	DOPO
6.483,6	6.221,8	27.106,4	27.008,2
Differenza % -4,0		Differenza % -0,4	
REDDITO 40.000		REDDITO 90.000	
PRIMA	DOPO	PRIMA	DOPO
10.438,2	10.209,1	31.560,9	31.495,5
Differenza % -2,2		Differenza % -0,2	
REDDITO 50.000		REDDITO 100.000	
PRIMA	DOPO	PRIMA	DOPO
14.392,7	14.196,4	36.015,5	35.982,7
Differenza % -1,4		Differenza % -0,1	

I consumi. Le novità sull'imposta sul valore aggiunto

Da luglio 2013 Iva al 22% Ferma l'aliquota del 10%

Luca De Stefani

■ Dal 2013 non sarà più esente da Iva la gestione individuale di portafogli titoli, ma sui relativi corrispettivi si dovrà applicare l'imposta, come oggi accade per i servizi di custodia e amministrazione. Per consentire la detrazione dell'Iva sui costi relativi ai servizi di gestione individuale di portafogli, comunque, sarà possibile optare per la contabilità separata. Sono queste le novità relative all'Iva contenute nell'emendamento di ieri al Ddl di stabilità, il quale ha confermato l'aumento dell'aliquota ordinaria dal 21% al 22% dal 1° luglio 2013, mantenendo invariata quella del 10 per cento.

I servizi bancari e finanziari sono caratterizzati dalla generalizzata esenzione Iva, tranne che per quelle operazioni oggettivamente non riconducibili a quelle di carattere creditizio e finanziario, come, ad esempio, i servizi di custodia e amministrazione titoli, di cassette di sicurezza, vendite all'asta, eccetera.

Il 19 luglio 2012 la Corte di giustizia europea, nella sentenza sulla causa C-44/11 (Deutsche Bank), ha stabilito che l'attività di gestione di un portafoglio titoli non è esente da Iva se la banca, oltre alla compravendita degli strumenti finanziari, fornisce anche una prestazione di analisi e di custodia del patrimonio del cliente. Nel caso trattato dalla sentenza è stata decisa l'imponibilità a Iva delle prestazioni di gestione di portafoglio titoli, costituita da un'attività remunerata, nella quale «un soggetto passivo adotta decisioni autonome in

merito alla compravendita di titoli e attua tali decisioni mediante la compravendita di titoli». Nel caso esaminato, la banca gestiva i titoli in nome e per conto dei clienti, a fronte di una remunerazione, variabile in funzione del valore sia del patrimonio gestito, sia dei titoli scambiati. Secondo la sentenza, l'articolo 135, paragrafo 1, lettera f) o g), della direttiva Iva 2006/112/Ce va interpretato nel senso che non è esente da Iva la gestione patrimoniale tramite titoli, descritta nella controversia.

L'emendamento ha riscritto l'articolo 10, primo comma, n. 4) del Dpr 633/1972, confermando l'esenzione Iva per le operazioni relative «ad azioni, obbligazioni o altri titoli non rappresentativi di merci e a quote sociali», oltre che «a valori mobiliari e a strumenti finanziari diversi dai titoli, incluse le negoziazioni e le opzioni». Però, tra le operazioni non esenti da Iva ha fatto rientrare anche il servizio di gestione individuale di portafogli. L'imponibilità Iva, quindi, si applicherà alle operazioni effettuate a partire dal 1° gennaio 2013.

Per evitare di perdere l'Iva sugli acquisti relativi ai servizi di gestione individuale di portafogli, l'emendamento prevede che dal 1° gennaio 2013 sarà possibile optare per l'applicazione separata dell'Iva. In particolare, la contabilità separata Iva sarà una facoltà per i soggetti che svolgeranno «sia il servizio di gestione individuale di portafogli, ovvero prestazioni di mandato, mediazione o intermediazione relative al predetto servizio, sia attività esenti» da Iva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Professionisti, autonomi e artigiani. Senza autonoma organizzazione

All'Economia la scelta sulle esenzioni Irap

IN SOSPESO

Per i «piccoli»
l'ammontare massimo
dei beni strumentali
dovrà essere definito
con decreto ministeriale

Marco Bellinazzo

MILANO

■ Il "cerino" resta nelle mani del ministero dell'Economia. L'emendamento fiscale alla legge di stabilità depositato ieri alla Camera prevede, infatti, dal 2014 un fondo finalizzato all'esonero dall'Irap per i professionisti, i lavoratori autonomi e gli artigiani privi di autonoma organizzazione. Il fondo è dotato di 248 milioni per il primo anno, che saliranno a regime a 292 milioni. Tuttavia la questione più spinosa, vale a dire stabilire chi e quando può considerarsi *Irap free*, perché svolge l'attività senza dipendenti e con beni strumentali minimi, non viene risolta dalla modifica proposta dai relatori Renato Brunetta (Pdl) e Pier Paolo Baretta (Pd). In un primo momento, erano state definite le soglie rilevanti per i destinatari dell'imposta. Nella versione definitiva dell'emendamento, invece, si "chiarisce" solo che l'«ammontare massimo di beni strumentali» sarà «determinato con decreto dal ministero dell'Economia».

Dunque, i professionisti e le mini-aziende impegnati in lunghe liti con l'amministrazione finanziaria dovranno ancora attendere prima che si arrivi alla soluzione legislativa del problema. Una soluzione, del resto, che il Governo è già demandato a trovare in base alla delega fiscale all'esame del Senato. Solo nel 2011 sono pervenuti alle commissioni tributarie provinciali 47.495 ricorsi relativi a dispute in materia di Irap, pari al 18% del totale.

L'emendamento su cui la commissione Bilancio di Montecitorio dovrà pronunciarsi è sicuramente più incisivo nel taglio dell'Irap collegata al costo del lavoro. L'intervento sul cosiddetto "cuneo fiscale", ossia le deduzioni dalla base imponibile introdotte dalla legge 296/2007 per ogni lavoratore a tempo indeterminato, allargano il risparmio per le aziende *labour-intensive*. Attualmente le deduzioni sono pari a 4.600 euro per gli assunti in aziende del Nord e fino a 9.200 euro, sempre su base annua, per ogni lavoratore impiegato nelle aree svantaggiate (Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sicilia e Sardegna). Dal 2012 questi importi sono stati, peraltro, elevati dal decreto salva-Italia a 10.600 euro e a 15.200, rispettivamente, per le lavoratrici nonché per i lavoratori con meno di 35 anni (articolo 2, comma 2, Dl 201/11).

Se passerà la correzione alla legge di stabilità gli importi degli sconti sul cuneo fiscale saliranno, a partire dal 2014, da 4.600 a 7.500, da 10.600 a 13.500, da 9.200 a 15.000 e, infine, da 15.200 a 21.000.

Nell'emendamento viene anche elevata la deduzione riservata ai soggetti "minori", con un base imponibile Irap inferiore a 180.999,91 euro.

Il taglio maggiore è riservato ai soggetti con base imponibile non superiore a 180.759,91, per i quali la deduzione passa (sempre dal 2014 e ipotizzando un periodo d'imposta di 12 mesi) da 7.350 a 8 mila per tutti, tranne che per gli imprenditori individuali, le società di persone e soggetti equiparati, e gli esercenti arti e professioni, per i quali la deduzione passa da 9.500 a 10.500 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SVILUPPO

La burocrazia
frena ancora
la ripresa
dell'economia

Fotina e Santilli
► pagina 8

La burocrazia frena il Pil

Semplificazioni avanti piano - Poche misure per la manifattura

Infrastrutture in mezzo al guado

Molte misure prese per sbloccare il settore, ma occorre eliminare la soglia di 500 milioni per il credito di imposta alle opere «private»

CHANCE NON SFRUTTATA

Solo un ddl per completare i tagli agli oneri amministrativi per le imprese che dovrebbero garantire 26 miliardi di risparmi

MISURE PER LO SVILUPPO

Positivi gli interventi sui crediti della Pa. Liberalizzazioni a metà del guado, manca ancora la svolta sulla ricerca

Davide Colombo
Carmine Fotina
Giorgio Santilli
ROMA

■ Semplificazione e crescita sono state considerate due facce della stessa moneta dal Governo Monti che, poco dopo il suo insediamento, è riuscito a varare due decreti su questi fronti ricchi di misure in parte già entrate in fase attuativa.

La lotta alla burocrazia

La corsa è tuttavia un po' rallentata, dopo il varo estivo della spending review, con la scelta di presentare in ottobre un disegno di legge (anziché un nuovo decreto) che completa l'azione intrapresa collegandosi al secondo decreto sviluppo. Si tratta di nuovi tagli importanti per le imprese. Si aggrediscono, per esempio, adempimenti formali in materia di sicurezza sul lavoro che rappresentano da so-

li un onere amministrativo valutato in 4,6 miliardi annui. Un risparmio che sarà realizzato, una volta approvata la legge, solo dopo l'adozione dei provvedimenti attuativi e che si andrà a sommare ai circa 8,14 miliardi di "guadagni" già realizzati, secondo le stime dello stesso Governo, su una massa di oneri complessivi da ridurre che supera i 26 miliardi.

Su questa parte dell'agenda di Governo oltre alla Commissione europea l'Ocse e il Fondo monetario hanno espresso diverse valutazioni positive: si tratta - è l'analisi comune - di provvedimenti di profilo strutturale e a costo zero che, una volta entrati a regime alleggeriranno nei fatti il contesto amministrativo e procedurale in cui operano le imprese e i cittadini quando entrano in contatto con la Pa. Come è stato osservato, proprio perché si tratta di provvedimenti «a costo zero», - ad esempio l'acquisizione di ufficio del Documento unico di regolarità contributiva (Durec) - la strada del decreto sarebbe stata preferibile, visto il peso record della burocrazia italiana.

In attesa dell'iter parlamentare del Ddl del 16 ottobre scorso, il cantiere delle semplificazioni non s'è fermato. Sono in dirittura di arrivo i provvedimenti attuativi in materia di autorizzazione unica ambientale, le linee guida sui controlli unificati nelle aziende. E tra gennaio e feb-

braio vedranno la luce la Banca dati per gli appalti e lo sportello unico per l'edilizia.

Le liberalizzazioni

In linea generale non si può trascurare la difficoltà di reperire risorse nuove a sostegno dell'«Agenda per la crescita», come dimostra il credito di imposta strutturale per investimenti in ricerca, la cui introduzione è vincolata all'individuazione di fondi attraverso il piano Giavazzi sugli incentivi alle imprese. La crisi della manifattura è stata solo parzialmente affrontata dal Governo, attraverso la gestione quotidiana delle crisi aziendali (da Alcoa a Fincantieri) ma alla fine è mancato un disegno strategico per rilanciare l'industria nazionale. Nei prossimi mesi sarà ancora decisiva la gestione dei casi Ilva e Fiat.

Per quanto riguarda la sequenza dei provvedimenti, con il decreto di esordio, il "Salva Italia", il Governo ha introdotto l'Ace (incentivo alla capitalizzazione delle imprese) e sgravi Irap per l'assunzione di giovani under 35 e donne. Poi è stato il turno delle liberalizzazioni con il "Cresci Italia", che vanta come risultati più eclatanti la separazione proprietaria tra Eni e Snam nel mercato del gas e l'abolizione delle tariffe minime dei professionisti. Il decreto resta però ancora incompiuto



in attesa dei regolamenti attuativi dell'articolo 1 sulle attività economiche deregolate.

I decreti sviluppo

Prima dell'estate è invece arrivato il via libera al primo decreto sviluppo, che tra le altre cose ha introdotto i bond per le società non quotate, anche Pmi, la riforma della legge fallimentare, l'innalzamento del limite per l'Iva per cassa da 200mila a 2 milioni di euro.

Solo la prossima settimana, invece, entreranno nel vivo le votazioni al secondo decreto sviluppo, che oltre al credito di imposta per le nuove infrastrutture, contiene le misure per l'Agenda digitale e gli incentivi per le start up innovative. Su questo Dl più che mai pesa l'incognita dei provvedimenti attuativi (quasi 40) da portare al traguardo nella finestra sempre più stretta di fine legislatura. Infine, il Governo ha senz'altro all'attivo il pacchetto di decreti

per sbloccare almeno una tranche dei pagamenti della Pa alle imprese e il recepimento della direttiva Ue sulle transazioni future, mentre, con sempre più clamore, la piena operatività della nuova Agenzia Ice per il commercio estero è ancora sospesa in attesa dell'agognata attuazione.

Le infrastrutture

Oltre 130 modifiche al codice dei lavori pubblici nell'ultimo anno e mezzo la dicono lunga sul "tira e molla" che si è intrapreso sul terreno delle infrastrutture prima dell'arrivo del Governo Monti e che il Governo Monti ha continuato. Alla fine della (troppo) lunga "tela di Penelope", qualche punto fermo si può mettere: per le infrastrutture finanziate da privati sono stati varati il project bond, la defiscalizzazione Ires e Irap e il credito di imposta per opere di importo superiore a 500 milioni; è stato avviato il

piano città; è stato fatto ordine su una buona parte dei finanziamenti del Cipe; è continuata con successo l'operazione di riprogrammazione e concentrazione dei fondi Ue. Bene i fondi Ue ma non nascondiamoci che parte degli effetti sono contabili e dovuti alla riduzione del cofinanziamento nazionale. Bene il lavoro del Cipe, anche se finora parliamo degli stessi fondi disponibili da anni. Bene il piano città, ma c'è da scommettere che prima di febbraio-marzo non si vedranno cantieri. Bene gli strumenti per le infrastrutture a finanziamento privato, ma riguardano solo poche grandi opere e non produrranno nessun effetto a breve. Valutazione sintetica: è stata impostata una buona politica per il futuro, con qualche limite grave (sulle piccole e medie opere), ma per la crescita oggi non c'è ancora nulla. Adesso occorre finalizzare le risorse alla crescita, subito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RATING 24

**SEMPLIFICAZIONI**

Il cantiere delle semplificazioni amministrative non si è mai chiuso con il passaggio dal Governo Berlusconi all'Esecutivo guidato da Mario Monti. La continuità d'azione sta soprattutto nel metodo scelto, che consiste nell'individuare le procedure che prevedono gli adempimenti più onerosi per cittadini e imprese per poi procedere al taglio. Un approccio che è scaturito dal confronto continuo con le organizzazioni d'impresa e le associazioni dei consumatori.

Il moloch della burocrazia da aggredire con questo percorso di semplificazioni pesa sulle spalle dei contribuenti per oltre 26 miliardi annui, in termini di oneri amministrativi da sostenere per ottenere il via a una pratica, una concessione, un semplice documento. Il primo decreto «Semplifica Italia» del febbraio scorso ha portato a oltre 8 miliardi i risparmi già realizzati. Una corsa incoraggiante, anche sotto il profilo dell'attuazione, che però è rallentata in ottobre, con la scelta di varare un secondo blocco di provvedimenti solo con un disegno di legge. Intanto tra gennaio e febbraio prossimi entrano in vigore semplificazioni «di peso» come l'autorizzazione unica ambientale per le Pmi, la banca dati per gli appalti e lo sportello unico per l'edilizia.

IL VOTO

5

CRESCITA E INDUSTRIA

L'«Agenda per la crescita sostenibile» del Governo ha all'attivo diversi provvedimenti, ma per altri resta da completare il percorso di attuazione o da sciogliere il nodo delle risorse (come il credito di imposta strutturale per gli investimenti in ricerca).

Sulla politica industriale, la crisi del manifatturiero ha complicato la gestione di diversi tavoli, da Alcoa a Fincantieri. Nei prossimi mesi il banco di prova sarà la gestione del caso Fiat. Manca però un disegno strategico per l'industria e va ancora reso operativo il nuovo Fondo crescita sostenibile che riorganizza gli incentivi.

Sul fronte liberalizzazioni, il Governo ha portato al traguardo la separazione tra Eni e Snam nel mercato del gas e l'abolizione delle tariffe minime dei professionisti ma il cuore del provvedimento è ancora condizionato all'approvazione dei regolamenti sull'abrogazione di norme che ostacolano le attività economiche. Appare ancora incompiuto il percorso di liberalizzazione dei servizi pubblici locali.

L'Esecutivo ha smosso la palude dei mancati pagamenti della Pa alle imprese, ma la tranche stanziata di poco meno di 6 miliardi è ancora lontanissima dalle cifre accumulate negli anni. Positivo il recepimento della direttiva Ue che fissa tempi certi per le transazioni future.

IL VOTO

5

INFRASTRUTTURE

Molte le cose fatte in materia di infrastrutture dal Governo Monti, considerando il punto basso da cui si partiva con 3-4 anni di paralisi alle spalle. Il Cipe è stato sbloccato e così gran parte delle risorse congelate. Si è creato un quadro di favore per il finanziamento privato delle infrastrutture con la defiscalizzazione di Ires e Irap, il project bond e il credito di imposta per le grandissime opere (oltre 500 milioni di euro). È stato avviato il piano città, che ha ricevuto 425 proposte dai comuni. La riprogrammazione dei fondi Ue ha prodotto primi risultati concreti.

I limiti sono molti: il quadro fiscale creato per il project financing riguarda solo poche grandi opere, mentre il 99% delle attuali opere a finanziamento privato sono di medio e piccolo importo. La stortura gravissima sul credito di imposta andrebbe corretta subito, nel Dl sviluppo all'esame del Parlamento, eliminando la soglia dei 500 milioni. Si dovrebbe tornare all'idea originaria dell'«Iva zero» per tutte le opere realizzate in partnership con il privato. Ma un limite vale più di tutti gli altri: nessuna misura produce risultati immediati. Si dovrebbero varare subito un piano di manutenzione del territorio e un piano di piccole opere.

IL VOTO

6=

I conti pubblici

Il superdebito sfonda i 2 mila miliardi

Bankitalia: soglia superata a ottobre, ma a fine anno scenderà al di sotto

Settembre ha fatto registrare 1.995 miliardi. Poi il picco. Su ciascun italiano grava un peso di 33 mila

ELENA POLIDORI

ROMA — Se è vero che i numeri sono una delle chiavi interpretative della realtà, ebbene ce n'è uno che, per la sua forza simbolica, merita una qualche attenzione: 2.000 miliardi. È questo l'ammontare del debito pubblico italiano ad ottobre, secondo stime ufficiali degli economisti della Banca d'Italia che hanno già fissato in 1.995,1 miliardi il record di settembre. Questi stessi esperti però fanno notare che a fine anno, per una serie di ragioni anche tecniche, non ultimo il sollievo degli incassi sugli acconti, è atteso un ridimensionamento ben al di sotto di quota 2.000 e pure del picco settembrino.

Quale che sia l'esito finale di questa corsa verso il baratro, la sostanza del problema cambia poco: 2.000 miliardi di debito, siano essi centrati, superati o anche solo sfiorati, sono una soglia psicologica, un fardello pesante, un Moloch che grava sull'economia e la rende vulnerabile alle fluttuazioni degli spread. Significano un rosso di

oltre 33 mila euro a testa per ciascun dei 60 milioni di italiani, dai neonati agli anziani: 33.333 periodico, per l'esattezza. Una montagna di soldi.

Il ministro dell'economia Vittorio Grilli giura che questo ennesimo boom «non è nulla di sorprendente», perché è chiaro che finché non si raggiunge il pareggio di bilancio il debito lievita: «Questo non significa che l'aumento non debba spingerci a rinnovare gli sforzi per la sua riduzione». Ma è anche chiaro che se il Pil non cresce, perché c'è la crisi, la percentuale del debito sul Prodotto interno lordo, che è uno dei parametri-chiave anche ai fini di Maastricht per valutare lo stato di salute di un paese, è destinata ad aumentare. E dunque il debito va, nonostante le tante riforme approvate dal governo Monti, (dalle liberalizzazioni alle pensioni e al lavoro) che sono armi efficaci, ma con effetti ritardati. Così, proprio per via del denominatore bloccato dalla recessione, sotto il governo dei tecnici il debito-Pil rischia di attestarsi a fine anno al record del 126,4%, secondo le ultime stime del ministero delle Finanze; nel 2011, dopo una lunga escalation, Berlusconi l'aveva lasciato al 120,6%. Va detto però che nel dato record di quest'anno, ci

sono dentro gli aiuti internazionali ai paesi euro in difficoltà. Grilli l'aveva preannunciato alla Camera, fin da luglio e previsto dal Def. L'incremento - spiegò allora - «è dovuto ai programmi di assistenza per Irlanda, Portogallo e Grecia e ai versamenti dovuti per il fondo europeo Esm, pari a circa 3 punti percentuali di Pil nel 2015, a regime». Poi ci sono anche i possibili aiuti alle banche spagnole.

Se si osserva un grafico dedicato al delicato rapporto tra debito e Prodotto interno lordo, la colonna del debito appare sinuosa, con una testa piccolina negli anni Settanta, governi Rumor, Colombo, Andreotti, Moro, quando la percentuale sul Pil oscilla intorno al 40-50%; con una gran pancia nel decennio successivo specie durante il governo Craxi, (quella percentuale del debito sul Pil raddoppia, superando l'80%). L'andamento a «esse» si perpetua negli anni. Così, nel 1992-93, quando Amato si trovava un'Italia «sull'orlo del baratro», il debito-Pil oscilla intorno al 115%. Le cose migliorano nel periodo dell'ingresso dell'Italia nell'euro (Ciampi, Prodi). La discesa prosegue anche dopo, ma ormai il rapporto è stabilmente sopra il 100%. Negli ultimi quattro anni riesplode.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Governi e debito pubblico

Rapporto debito / Pil, in %

1970	Rumor, Colombo	40,5
1971	Colombo	45,7
1972	Andreotti	52,2
1973	Andreotti, Rumor	54,0
1974	Rumor, Moro	53,2
1975	Moro	58,4
1976	Moro, Andreotti	56,8
1977	Andreotti	56,6
1978	Andreotti	61,5
1979	Andreotti, Cossiga	60,6
1980	Cossiga, Forlani	58,0
1981	Forlani, Spadolini	60,1
1982	Spadolini, Fanfani	65,0
1983	Fanfani, Craxi	70,3
1984	Craxi	74,4
1985	Craxi	80,5
1986	Craxi	84,5
1987	Craxi, Fanfani, Goria	88,6
1988	Goria, De Mita	90,5
1989	De Mita, Andreotti	93,1
1990	Andreotti	95,2
1991	Andreotti	98,6
1992	Andreotti, Amato	105,5
1993	Amato, Ciampi	115,7
1994	Ciampi, Berlusconi	121,8
1995	Berlusconi, Dini	121,5
1996	Dini, Prodi	120,9
1997	Prodi	118,1
1998	Prodi, D'Alema	114,9
1999	D'Alema	113,7
2000	D'Alema, Amato	109,2
2001	Amato, Berlusconi	108,8
2002	Berlusconi	105,7
2003	Berlusconi	104,4
2004	Berlusconi	103,9
2005	Berlusconi	105,9
2006	Berlusconi, Prodi	106,6
2007	Prodi	103,6
2008	Prodi, Berlusconi	106,3
2009	Berlusconi	116,1
2010	Berlusconi	119,0
2011	Berlusconi	120,6
2012	Monti	126,4

**Il boom
del
debito
in miliardi
di euro**





Il ministro
Vittorio Grilli

I Forum del Mattino Il ministro del Welfare dopo il vertice Italia-Germania: «De Magistris ha sbagliato a snobbarci»

Fornero: «Delusa da Bersani»

«Critiche incoerenti al ddl lavoro. Esodati, tra i rimedi la staffetta vecchi-giovani»

«Sulla mia riforma del lavoro francamente non capisco Bersani, perché l'ha discussa, anche con me, e in maniera approfondita in Parlamento, e poi l'ha approvata». Il ministro del lavoro, Elsa Fornero, si dice delusa dalle critiche dal leader del Pd ricevute durante il dibattito in tv tra i candidati alle primarie del centrosinistra. La replica durante il Forum, ieri, con la redazione del Mattino per affrontare i temi di stretta attualità: esodati, politiche per il rilancio dell'occupazione, Fiat di Pomigliano, rapporti con i partiti e i leader che hanno sostenuto le riforme, sussidi ai cassintegrati.

> Alle pagg. 2 e 3

Fornero: «Esodati, tra gli aiuti una staffetta vecchi-giovani»

«Sulla riforma del lavoro Bersani elettorale e incoerente»
«De Magistris non è stato rispettoso nei confronti del ministro tedesco»

Lo scambio

«Part time per chi esce e assunzione di under 30 senza aggravio per le aziende»

Pomigliano

«Le parti devono fare un passo avanti per evitare un danno per tutti»

Produttività

«Si deve trovare l'intesa nell'interesse dei lavoratori. I salari così aumentano»

La deriva

«L'Italia oggi corre il rischio di un brutto populismo. Siamo agli antipodi»

Dagli esodati alle primarie Pd. Il ministro del Welfare Elsa Fornero chiude con un forum al Mattino la due giorni del vertice italo-tedesco sull'apprendistato a Napoli.

Ministro, nel dibattito trasmesso da Sky, i candidati alle primarie si sono mostrati divisi su molti punti. Solo sulla sua riforma c'è stata unanimità di giudizio: va cambiata. Se-



condo lei perché?

«Sono rimasta colpita. Una volta si diceva una mela al giorno toglie il medico di turno. Io da ministro dico un'amarezza al giorno spero basti a togliere il medico di turno. Più di tutti, francamente, non capisco Bersani perché quella riforma l'ha discussa, anche con me e in maniera approfondita in Parlamento, e poi l'ha approvata. Avrei capito se si fosse limitato a dire: sono in sostanziale disaccordo su un punto. Ma sostenere che la riforma non va è quantomeno una prova di incoerenza. Parlo di lui perché gli altri candidati non sono in Parlamento, se escludiamo Tabacci. In ogni caso è un dato di fatto: al segretario del Pd la legge andava bene tre mesi fa e non va più bene oggi».

Che giustificazione si è data?

«Penso si tratti di un atteggiamento elettorale. E mi dispiace che si usi la competizione elettorale per una riforma complessa, articolata e con una valenza molto ampia».

Forse il quadro economico peggiorato rispetto al varo della riforma può avere influito?

«Oggi la recessione ha certamente un impatto molto rilevante, ma la recessione c'era anche tre mesi fa e mai nessuno ha pensato che la riforma del mercato del lavoro fosse lo strumento per correggerla. La recessione è da ricondurre a una dimensione globale. Noi viviamo la recessione peggio di altri paesi perché siamo più deboli strutturalmente. E una delle nostre debolezze era proprio il mercato del lavoro molto o meglio troppo segmentato. Basta guardare i dati sulla disoccupazione per notare un fatto incontrovertibile: i giovani, le donne sono fortemente esclusi. Gli ammortizzatori sociali sono concentrati su pochi soggetti relativamente molto protetti nonché rigidità un po' eccessive sul versante dell'uscita. In questo senso si può affermare che la riforma punta anche al contrasto al precariato, un obiettivo credo molto caro a Bersani e al Pd. Poi c'è stata una seria modifica degli ammortizzatori che sono stati estesi. Un altro punto che credo non dispiaccia al segretario dei democratici».

Le critiche sono arrivate dall'area politica culturalmente a lei più vicina. Si è sentita tradita?

«Da economista, che i mercati, e in particolare quello del lavoro, abbiano così tante imperfezioni da meritare un intervento regolatorio, serio,

calibrato, diciamo anche minuto, però sempre con un obiettivo preciso: promuovere l'occupazione. Poi senza dubbio ritengo che all'impresa vada riconosciuta come fondamento dell'occupazione. La semplice erogazione di fondi pubblici invece non si è certo dimostrata la strada migliore per la creazione di nuovi posti di lavoro. Questa è la mia coerenza. Certo sono rimasta delusa da alcune critiche. Ma le delusioni fanno parte della vita e, sempre per coerenza, l'area politica a me culturalmente vicina, come la definite voi, resta sempre la stessa».

E' stata protagonista di alcune delle riforme più complesse del Governo tecnico. Gli ostacoli sono arrivati più da interessi di parte o da posizioni ideologiche?

«Un po' tutti e due, probabilmente a causa della recessione che ha reso la vita degli italiani più complicata. Io ho molto rispetto per tutte le proteste che nascono da una sofferenza vera. Verso queste non mi sono mai sottratta al dialogo. Sento meno rispetto per quelle che nascono dal desiderio di proteggere una qualche rendita di posizione o un privilegio. E nel nostro paese non mancano gli esempi di chi, dietro politiche pseudo-solidaristiche, qualche volta ha elargito molti privilegi. Per troppo tempo si è proceduto senza alcuna consapevolezza della gravità dei problemi. Ora posso dire che quando ci siamo insediati pensavo che avremmo avuto maggiore condivisione».

Gli esodati sono una ferita difficile da rimarginare. Perché, in un paese avanzato come l'Italia, non è possibile nemmeno sapere quanti sono?

«Esodato è un termine che non ho coniato io e che non mi piace. Dietro la parola esodati ci sono diverse categorie difficili da individuare, come ha riconosciuto dopo avermi a lungo criticato, anche l'ex ministro Cesare Damiano. Solo alcune meritano il riconoscimento del diritto soggettivo alla salvaguardia dei precedenti requisiti al pensionamento. La prima cifra che mi è stata fornita era oggettivamente errata».

Un fiume di polemiche.

«Non c'era malafede. Ma questo la dice lunga sulla sottovalutazione del problema nei tempi passati. Il numero non lo conosciamo nemmeno og-

gi. Ci voglio mettere anche un po' di mia inesperienza ma quando ho chiesto alle Regioni e all'Inps di farmi un quadro mi è stato risposto che non erano in grado di fornire una cifra. La richiesta alle Regioni è rimasta lettera morta. Inoltre siamo di fronte ad un fenomeno in divenire con entrate e uscite da mondo del lavoro. Infine, il ministero ha il controllo delle vertenze che passano dalle nostre strutture e dai nostri tavoli. Le migliaia di accordi individuali tra aziende e lavoratori invece inevitabilmente non possono essere monitorate».

Quindi ci sono esodati ed esodati?

«Ci sono diverse situazioni sotto il profilo dell'occupazione e del reddito. Alcuni sono andati via con un accompagnamento consistente. Mi riferisco, ad esempio, a chi ha usufruito di buonuscita di un certo livello combinate con il sistema retributivo (e quindi non legato ai contributi effettivamente versati) che è molto diverso da chi oggettivamente non ha la possibilità di trovare un nuovo reddito. E aggiungo e sottolineo: nessuno aveva mai pensato ad un registro di questi accordi».

Come se ne esce?

«Prima di tutto completando il registro nazionale che noi abbiamo istituito. Poi chiedendo, come abbiamo fatto, alle imprese di mantenere l'occupazione. Infine trovando soluzioni alternative e innovative come stiamo sperimentando ad esempio con l'Assolombarda. Si tratta di una "staffetta generazionale": part-time per gli anziani in cambio di assunzione dei giovani senza costi aggiuntivi per le imprese».

Chi verrà salvato?

«Con i parlamentari del Pdl, del Pd e dell'Udc abbiamo trovato l'intesa per salvaguardare i lavoratori che si troveranno, in base ad accordi spesso con aziende private, nelle condizioni di non avere né uno stipendio né un reddito limitatamente agli anni 2013-2014. Quindi si possono allargare un po' le maglie. Ma attenzione a chi, anche dopo l'entrata in vigore della legge, ha continuato a sottoscrivere accordi per l'incentivo all'uscita. E penso per tutti al caso delle Poste».

Il ragionamento vale anche per gli accordi regionali?

«Su questi accordi sappiamo ancora poco. Se ci saranno nuove situazioni, le affronteremo ma non necessariamente garantendo agli interessati i vecchi requisiti di pensionamento».

Che bilancio fa di queste due giornate di Napoli?

«Sicuramente positivo. Per una serie di motivi. Primo ho voluto fortemente veni-

re qui a Napoli perché è una città simbolo della disoccupazione giovanile. Avevo messo in conto anche le contestazioni ma volevo dare un segnale concreto e forte. Secondo, il partner tedesco. Per la prima volta la Germania non ci parla solo di rigore finanziario ma si offre di collaborare in un tema centrale nell'economia reale. La Germania è un buon esempio. Noi abbiamo bisogno di occupazione di qualità e l'apprendistato va in questa direzione. Con il ministro tedesco abbiamo concordato un secondo incontro a marzo per fare il punto operativo sulle cose realizzate».

Ha incontrato molti giovani. Le hanno chiesto che effetto avrà la sua riforma sul loro futuro? Fino ad oggi i dati non sono lusinghieri.

«Il ministro tedesco e il commissario europeo ancora ieri hanno riconosciuto la bontà della recente riforma. L'occupazione non è calata solo in Italia ma è un fenomeno globale. E' scesa anche in paesi che hanno fatto riforme assai più liberiste della nostra, come la Spagna. E comunque nessuno può pensare che in tre mesi una riforma del mercato del lavoro produca occupazione o ne provochi la riduzione.

Riforme come questa si giudicano nell'arco di almeno tre anni e non in soli tre mesi».

Il sindaco Luigi De Magistris non ha partecipato.

«Ha perso un'occasione per distinguere il suo ruolo politico da quello istituzionale. Credo che sia stata una manchevolezza soprattutto nei confronti del ministro tedesco».

L'accordo con la Germania è sicuramente un'azione concreta. Ma, in particolare per il Sud, serve ben altro.

«Senza dubbio però non ci si deve aspettare soluzioni taumaturgiche, non sono credibili. Un'altra azione concreta è un maggiore e migliore

uso del Fondo Sociale Europeo. Il commissario europeo Andor me lo ha fatto notare più volte chiedendomi di richiamare le Regioni del Sud perché non sanno spendere i fondi europei e soprattutto non sanno fare niente sotto la dizione politica attiva. Devo dire che negli incontri che ho fatto in questi due giorni con le parti sociali in Campania ho visto la disponibilità a lavorare insieme su progetti concreti e non soltanto rivendicazioni. Un atteggiamento che fa ben sperare.

L'accordo sulla produttività non si trova, in particolare per il no della Cgil.

«Il governo non siede al tavolo ma auspico che venga trovata un'intesa che contenga i presupposti per aumentare la nostra produttività che poi è la base per la crescita dei salari. E' nell'interesse dei lavoratori perché se non sono produttive le imprese soccombono».

Quindi un accordo anche senza la Cgil?

«Io auspico che ci sia un'intesa di tutti perché vorrebbe dire che c'è la consapevolezza di quanto importante sia l'obiettivo».

Vertenza di Pomigliano, lei ha già detto che Marchionne è un bravo manager ma che quel provvedimento è sbagliato e va ritirato. Cosa si sente di dire all'altro duellante, alla Fiom?

«Siamo in una spirale che porta ad un risultato negativo. Fino ad ora non ci sono risultati. Bisognerebbe ottenere un risultato vero. Poi se è un risultato positivo ancora meglio. Non so se ci sia uno spiraglio. Ma tutti devono fare un passo avanti per reimpostare il dialogo. Proseguire questa strada sarebbe un danno per tutti».

Il governo ha ricevuto richieste di un incontro?

«Io non ho ricevuto richieste».

Ha firmato un accordo per la cassa in deroga con la Campania. La copertura ora è garantita fino al 31 dicembre. A gennaio che succede?

«Per l'anno prossimo abbiamo nuovi fondi già stanziati. Però io vorrei che a fronte di nuova cassa integrazione ci fosse un documento, un progetto: proposta concreta perché per trovare nuovo lavoro che sostituisca quello che si sta perdendo e non solo la semplice richiesta di nuovi sussidi. E' compito delle Regioni dirci che cosa hanno intenzione di fare per quei lavoratori che stanno perdendo il posto. In Campania ho visto uno spirito positivo, uno spirito da rimbocchiamoci le mani».

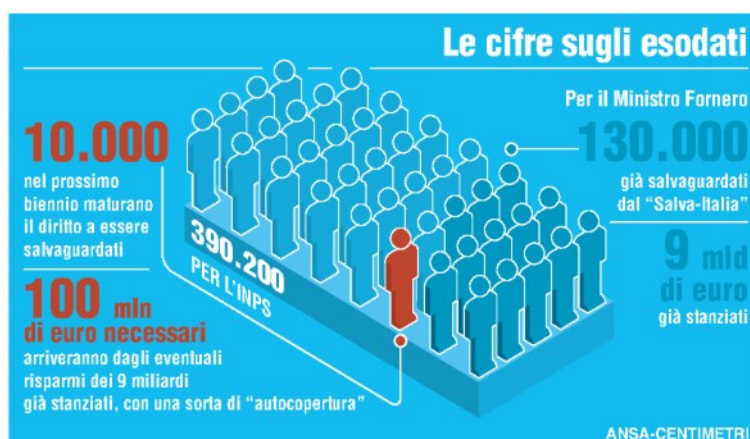
Forse perché la bancarotta si avvicina drammaticamente?

«Questo non lo so e mi sembra un'affermazione eccessiva. Ma dobbiamo avere tutti un atteggiamento diverso e pensare alla nuova occupabilità di chi riceve gli ammortizzatori sociali. Ho scoperto che in Puglia ci sono lavoratori in cassa integrazione ordinaria, straordinaria e in deroga da vent'anni. Si tratta di soldi pubblici che non sono spesi bene. Noi abbiamo provato a cambiare poi se altri vorranno ricambiare si assumeranno la responsabilità delle loro azioni. Io credo che ci sia la necessità di andare avanti».

Il movimento a 5 Stelle di Grillo ha avuto un forte successo in Sicilia. In Italia cresce il fronte dell'antipolitica e anche degli anti-tecnici. C'è il rischio di una deriva populista, aiutata anche dalla recessione?

«Da professore posso dire che il populismo è una delle cose più lontane dal mio modo d'essere. Siamo agli antipodi. Sì, credo che noi oggi corriamo il rischio di un brutto populismo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il segretario del Pd

«Tre mesi fa ha condiviso e votato una legge che riduce la precarietà, oggi ha cambiato idea»



Numeri sconosciuti

«Regioni e Inps non sono state in grado di fornirci le cifre di chi ha bisogno davvero delle tutele»



Rilancio del Sud

«Servono azioni concrete come l'apprendistato e la capacità di usare il fondo sociale europeo»



La Germania

«Per la prima volta a Napoli Berlino non ci ha parlato di rigore finanziario ma collabora sull'economia reale»

Sul sito

«Consigli ma niente insulti»

Un sito e un indirizzo mail (apprendistato.lavoro.gov.it) dove poter mandare osservazioni, suggerimenti, critiche: è l'iniziativa annunciata, a Napoli, dal ministro del Lavoro, Elsa Fornero, nel corso della conferenza italo-tedesca. «Potete mandare quello che volete, non insulti per favore, ma voi non lo fate», ha scherzato dal palco la Fornero. «Pensiamo anche a un nome che potrebbe essere dato al progetto sull'apprendistato - ha aggiunto rivolgendosi ai ragazzi in sala - ne ho alcuni che mi sono stati suggeriti, uno in particolare mi piace, ma noi li metteremo sul sito e faremo un referendum perchè possiate scegliere voi il nome».

Spending review ora tocca agli statali

Patroni Griffi identifica le prime eccedenze: 4000 lavoratori
Il taglio garantirebbe allo Stato risparmi per 392 milioni

LA TRATTATIVA

Ora il confronto con il sindacato
il ministro: «Non licenzieremo
Le uscite saranno concordate»

FUORI DAL CONTO

I numeri sono ancora incerti
mancano ancora i ministeri
dell'Interno e della Giustizia

10%
la sforbiciata

La spending review
prevede il taglio del
10% dei dipendenti
(20% tra i dirigenti)

3,3
milioni

Il numero totale
dei dipendenti
pubblici attivi
oggi in Italia

Dossier

FRANCESCO GRIGNETTI

Il discorso del ministro Filippo Patroni Griffi, questa volta, non ha lasciato margini di dubbio ai sindacati. Accompagnandosi con una serie di tabelle, il ministro ha presentato la pubblica amministrazione che sarà dopo la Spending Review, ovvero quella legge che ha disposto un taglio del 20% sui dirigenti pubblici e del 10% sul resto del personale. Ebbene, tabelle organiche alla mano, nelle pubbliche amministrazioni ci sono 4028 esuberi di personale non dirigenziale e 487 di personale dirigente (nel dettaglio: 48 direttori generali di prima fascia, 439 dirigenti di seconda fascia).

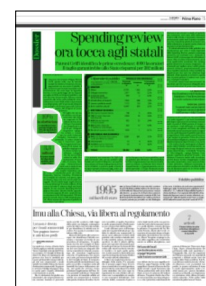
Un taglio che non sarà indolore, ma che garantirebbe allo Stato un risparmio di 392 milioni di euro, di cui 342 per il personale non dirigenziale e altri 50 per i dirigenti. «Il governo - spiega - ha evitato e, comunque, ha molto contenuto l'impatto traumatico sul personale. Il nostro obiettivo non è rincorrere coloro che si auguravano licenziamenti di massa nel pubblico impiego e allo stesso tempo non abbiamo inseguito chi che non avrebbe voluto far nulla. Evidentemente c'è scarsità di risorse, bisogna ridimensionare tante cose e anche le am-

ministrazioni pubbliche».

Per meglio inquadrare queste cifre, va considerato però che Esteri, Economia, Interno, Giustizia, Presidenza del Consiglio dei ministri, enti parco, agenzie fiscali, e Inps, non sono ancora stati conteggiati. Che la scuola segue regole diverse. Lo stesso dicasi per il mondo militare. E che manca del tutto il sistema degli enti locali, oggetto di una seconda Spending Review, appena licenziata. Queste tabelle riguardano insomma appena 50 enti, i quali dovranno attestarsi su 94.249 dipendenti, 1769 dirigenti di seconda fascia e 209 dirigenti generali. Ma la somma dei dipendenti pubblici in Italia sfiora i 3,3 milioni.

Le proteste non mancano. La Cgil è già sulle barricate: «No ad una politica tutta fondata sui vincoli di bilancio e sui sacrifici, senza alcuna certezza sulla garanzia dei servizi ai cittadini, e contro la quale si terrà lo sciopero europeo di domani (oggi, ndr)». Così la Uil: «Proposta irricevibile. Il nostro Paese ha bisogno non di meno pubblico, ma di un pubblico più efficiente». Più possibilista la Cisl: «I soprannumeri non devono trasformarsi in esuberi, la soluzione deve essere il riassorbimento o il pensionamento con requisiti agevolati». E l'Ugl: «Restando ancora da conoscere le eccedenze in diverse amministrazioni dei ministeri e degli enti pubblici non economici, così come nelle autonomie locali e nella scuola, è necessario conoscere precisamente quale sarà il quadro complessivo che consentirà quindi di avviare la mobilità volontaria e, in questo modo, ridurre al massimo i prepensionamenti».

Il ridimensionamento della pubblica amministrazione, per come è stato impostato dalla Spending Review, passerà comunque attraverso un confronto con i sindacati. E Patroni Griffi si preoccupa di raffreddare il



clima: «Non si tratta di licenziamenti, ma di circa quattromila eccedenze che saranno gestite attraverso un esame congiunto». Gli strumenti per tagliare sono i soliti: pensionamenti ordinari, prepensionamenti, part time, mobilità volontaria, infine mobilità obbligatoria per due anni con riduzione degli stipendi. «Solo quando si arriverà a questa fase, si potrà parlare di esuberi veri e propri», conclude il ministro.

In verità i numeri sono ancora incerti. Innanzitutto perché mancano all'appello alcune amministrazioni di peso come Interno e Giustizia (anche se già si sa che quest'ultima è in sotto organico e non avrà eccedenze), più l'Inps (e qui invece le eccedenze sono pesanti: si parla di 2000 persone di troppo, a cui sommare i 648 dell'Inail). Il conteggio, poi, è reso complicato dal fatto che molte amministrazioni lamentano buchi di organico e che molti dipendenti pubblici potrebbero approfittare delle regole ancora favorevoli per andare in pensione. Prima di arrivare alla mobilità obbligatoria, dunque, e al possibile licenziamento dopo 24 mesi, ce ne corre.

Chi rischia di più, sostengono al dipartimento della Pubblica amministrazione, sono i troppi dirigenti esterni con contratto a tempo determinato, i cosiddetti "incaricati". «Sui dirigenti - spiega Barbara Casagrande, segretario generale Unadis - non abbiamo il numero esatto sulle eccedenze, perché hanno fornito disaggregato il dato tra ruolo e incaricati, e non è ancora chiaro il dato definitivo. Abbiamo lamentato la scarsa chiarezza dei dati e a invitato il ministro ad illustrare quale sia la visione politica generale di insieme».

I dipendenti pubblici		PERSONALE NON DIRIGENZIALE		
Fonte: elaborazione <i>Autore DAVID HUME</i> su dati Ministero per la Pubblica Amministrazione e la Semplificazione		Personale in dotazione	Eccedenze	% Eccedenze sul personale
MINISTERI				
● Difesa		27.751	1.562	5,6%
● Sviluppo economico		2.917	152	5,2%
● Ambiente tutela del territorio e mare		559	2	0,4%
● Infrastrutture e trasporti		7.525	598	7,9%
● Lavoro e politiche sociali		7.172	129	1,8%
● Beni e attività culturali		18.947	664	3,5%
ENTI PUBBLICI DI RICERCA				
● ASI (Agenzia Spaziale Italiana)		108	5	4,6%
● CNR (Consiglio Nazionale delle Ricerche)		2.934	76	2,6%
● INFN (Istituto Nazionale di Fisica Nucleare)		932	32	3,4%
● INGV (Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia)		222	12	5,4%
● ISS (Istituto Superiore di Sanità)		1.018	1	0,1%
ENTI PUBBLICI NON ECONOMICO				
● INAIL (Ist. Nazionale Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro)		8.581	661	7,7%
● Unioncamere		61	4	6,6%
● AGENAS (Agenzia Nazionale per i Servizi Sanitari Regionali)		61	4	6,6%
TOTALE		80.094	4.028	5,0%

Grecia: aiuti subito o sarà bancarotta

Il ministro delle Finanze lancia un appello alla Ue perché sblocchi i fondi entro martedì

Problema solo rinviato

Scongiurato un imminente default con un'asta a breve termine ma ora servono i 31 miliardi

Troika divisa

Alta tensione tra Fmi ed Europa sui tempi di riduzione del debito

ACCELERAZIONE POSSIBILE

Berlino apre all'ipotesi che, con adeguati meccanismi di controllo, ad Atene siano versati in un'unica soluzione tutti i fondi dovuti per il 2012

Michele Pignatelli

■ Uscita dall'Eurogruppo con un nuovo rinvio (al 20 novembre) della decisione definitiva sugli aiuti, la Grecia raccoglie in asta i fondi necessari a far fronte alle scadenze immediate, ma avverte i partner: senza quei 31 miliardi e mezzo attesi ormai da quest'estate - ha detto ieri agli eurodeputati il ministro delle Finanze Yiannis Stournaras - «il rischio di default è molto alto».

Dal vertice di lunedì Atene ha incassato il benestare dell'Eurogruppo a una proroga di due anni per il raggiungimento degli obiettivi di bilancio (avanzo primario al 4,5% del Pil nel 2016 anziché nel 2014), ma non ha ancora ottenuto il via libera definitivo e, soprattutto, aspetta ancora i finanziamenti. La causa principale del nuovo rinvio è lo scontro interno alla troika dei creditori (Ue, Bce ed Fmi) sulla sostenibilità del debito greco, ormai proiettato verso il 190% del Pil. I Governi Ue sarebbero disponibili a spostare di due anni anche

l'obiettivo di abbattimento al 120% del Pil, l'Fmi invece, per sbloccare gli aiuti, insiste per il rispetto della scadenza originaria del 2020. La «diversità di vedute», per usare l'eufemismo del direttore dell'Fmi Christine Lagarde, non è nuova, ma ha avuto una manifestazione plateale lunedì, quando al presidente dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker, che riferiva di un sostanziale accordo sulla proroga al 2022, la Lagarde ha replicato apertamente che la scadenza deve rimanere il 2020.

La motivazione principale dei due diversi approcci è politica: un taglio netto al debito di Atene richiederebbe una vera e propria ristrutturazione, con un pesante coinvolgimento dei suoi attuali creditori pubblici (il cosiddetto Osi, *official sector involvement*). In parole povere, a rimetterci sarebbero prima di tutto i Paesi Ue, a cominciare dalla Germania, che sembrano invece orientati a misure più soft, come l'allungamento delle scadenze o l'abbassamento dei tassi di interesse sui prestiti bilaterali concessi dai Governi. Non a caso il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble ha definito «un po' troppo ambiziosa» la scadenza del 2020.

La questione si intreccia poi strettamente ai due anni in più

che Atene chiede per l'avanzo primario: una misura che, stando al rapporto della troika, darà un po' di respiro ad Atene, ma creerà da qui al 2016 un fabbisogno aggiuntivo da 32,6 miliardi (la cui copertura è tutta da definire) e farà ulteriormente aumentare il debito. Di qui le resistenze dell'Fmi.

In attesa di uno sblocco degli aiuti, che richiede anche un passaggio parlamentare in Germania, Finlandia e Olanda, la Grecia ha collocato in asta poco più di 4 miliardi di titoli a uno e tre mesi per far fronte alle obbligazioni in scadenza il 16 novembre. La parte mancante arriverà entro domani, accettando offerte non competitive.

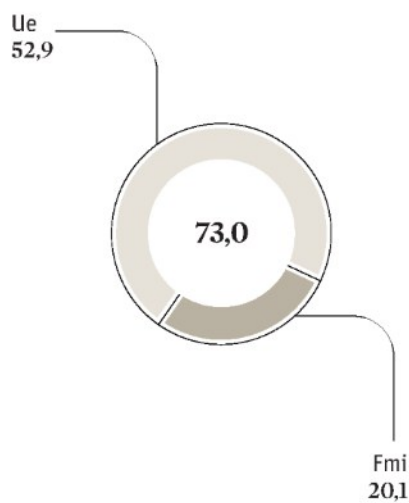
Intanto dalla Germania filtra la notizia che - superata l'impasse - ad Atene potrebbero essere versate in un'unica soluzione tutte e tre le tranche di aiuti previsti per il 2012: non solo dunque i 31,5 miliardi attesi da giugno, ma circa 44 miliardi. Lo ha confermato il ministro Schäuble, definendo l'eventuale scelta «logica», ma aggiungendo che questo scenario sottintende la necessità di un meccanismo di controllo delle erogazioni. Un vecchio cavallo di battaglia tedesco, che ad Atene, reduce dall'approvazione di un doloroso pacchetto di tagli da 13,5 miliardi, non fa ben sperare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



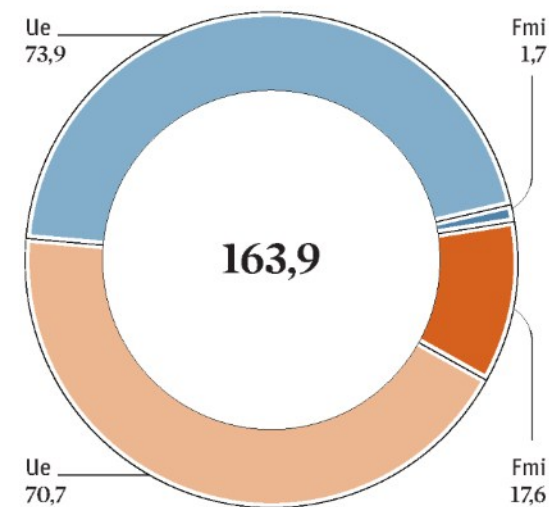
I finanziamenti ad Atene**IL PRIMO PACCHETTO**

Maggio 2010-dicembre 2011. In miliardi

**IL SECONDO PACCHETTO**

Marzo 2012-2014. In miliardi

Già versati 75,6 Da versare 88,3



Fonte: Reuters

Lazio, Maruccio accusato di aver sottratto 800mila euro di fondi

In cella ex tesoriere Idv soldi pubblici ai videopoker

CARLO BONINI ALLE PAGINE 14 E 15

Lazio, arrestato l'ex tesoriere Idv “Ha intascato un milione del partito 120mila euro bruciati ai videopoker”

Indagati anche i collaboratori di Maruccio: hanno inquinato le prove



500 mila

AUTOBONIFICI

La somma che Maruccio si è versato dalle casse del partito secondo l'inchiesta



456 mila

CONTANTI

La somma prelevata dalle casse Idv da Maruccio secondo l'inchiesta

CARLO BONINI

ROMA — Era cominciata con la bulimia pantagruelica di “Batman”, alias Franco Fiorito, e siamo ora alla febbre da slot machine del “Bombardiere”, alias Vincenzo Maruccio. L'uno e l'altro tesoriere e capigruppo alla Regione (PdL Idv). L'uno e l'altro, da ieri, simbolicamente riuniti nel carcere di Regina Coeli, dove Maruccio, già indagato da metà ottobre per peculato aggravato, entra stringendo tra le mani le 30 pagine di ordinanza firmata dal gip Flavia Costantini che lo accusano di aver sottratto 1 milione di euro dalle casse del Gruppo Regionale del Partito e fissano in un mese a partire da oggi la custodia cautelare richiesta del Procuratore aggiunto Nello Rossi e del sostituto Stefano Pesci.

In quel provvedimento è un giudizio che suona già definitivo e che bolla di infamia la menzogna con cui il campione Idv dagli occhi azzurri e nel cuore di Di Pietro, aveva provato a difendersi dopo che la

sua vicenda era diventata di pubblico dominio: «Maruccio — scrive il gip — ha inteso presentarsi come persona, magari avventata e disordinata, ma generosa ed animata da una forte passione politica. Pronta ad anticipare di tasca propria, magari anche rimettendoci, le spese per le iniziative politiche. Ebbene, tale rappresentazione è stata integralmente smentita dalle indagini». Ma in quel provvedimento c'è anche il racconto di un abisso non solo personale, ma collettivo. Con una pattuglia significativa di militanti dell'Idv del Lazio impegnata a «inquinare le prove», a sussurrare in telefoni sotto controllo, come una qualunque banda bassotti, che «la Finanza tanto non troverà nulla di utile», perché l'utile è stato fatto sparire.

“LAS VEGAS SLOT ROOM”

È un fatto che scopriamo ora che se cercavi Maruccio, era magari più facile trovarlo in via Flaminia 573 che al Partito o alla Pisana. Con la testa infilata in una delle macchinette della “Las Vegas slot room”, una bisca h24, di proprietà di un altro dirigente Idv, Andrea Palma. Maruccio comincia a frequentarla nell'ottobre 2011. «Veniva 3, 4 volte a settimana, sempre di giorno — spiega a verbale Antonio Pescatore, comproprietario della sala — Spesso, accompagnato dal suo capo segreteria, Domenico Barbutto e da un altro tipo che faceva l'agente immobiliare. Era un cliente “top”, quelli che in gergo chiamiamo i “bombardieri”, per la loro assiduità».

SOTTO DI 120 MILA EURO

Ebbene, il nostro “bombardiere”, in meno di un anno, riesce a sputtanarsi alle macchinette «tra i 100 e i 120 mila euro», sostiene Pescatore. Anche perché ha la mano greve e, con quegli aggeggi, riesce a perdere «anche 2 mila euro in mezz'ora». Normalmente cambia contante alla cassa del locale. Ma quando ne è sprovvisto, può prendere a credito «fino a 5 mila euro» a visita. Poi, periodicamente, l'amico Palma gli chiede il saldo con assegni. Che Maruccio onora, fatta eccezione per un paio di occasioni in cui i suoi assegni non risultano bancabili e lui stesso «chiede la cortesia» di non mandarli in protesto.

L'AUTO DALLA CALABRIA

La “game addiction” che lo affligge è, a giudizio dei pm e del gip, una ragione plausibile per la quale l'appropriazione di Maruccio di fondi destinati al gruppo regionale si fa compulsiva. Anche perché è in qualche modo lui stesso a confermarla quando, interrogato il 25 ottobre dai pm, dovendo giustificare ciò che i suoi conti non possono documentare (vale a dire i famosi e inesistenti “anticipi” per



spese politiche di cui poi si sarebbe rivalso sui conti del Partito) è costretto a spiegare che a lui i contanti li «prestano amici, conoscenti. Il tabaccaio» e persino la madre che «dalla Calabria mi manda in autobus i risparmi della nonna».

E tuttavia, la *"game addiction"* non è, né può essere, l'unica spiegazione plausibile per giustificare il peculato di cui è accusato Maruccio. Come non appare indicativa la circostanza che abbia pagato in un'occasione 5 mila 400 euro di affitto alla ex convivente Donata Barruffi. Non può essere l'unica spiegazione non fosse altro per la sproporzione tra le somme perse al gioco e quelle grattate dai conti del gruppo Idv. Le indagini del nucleo Valutario della Finanza documentano infatti prelievi per 456 mila euro in contanti tra maggio 2010 e giugno 2012. 40 mila euro di «anticipi» con la carta di credito e il bancomat che su quei conti sono appoggiate. Per non parlare dei 500 mila euro di autobonifici sui

propri conti. Una differenza che lascia intuire come questa indagine non abbia ancora mostrato fino in fondo la sua profondità e che, dunque, in questa storia manchino ancora i destinatari finali delle centinaia di migliaia di euro che Maruccio ha sottratto e che sui suoi conti sono solo transitati.

«I COMPLICI DELL'IDV»

Maruccio svuota dunque i conti del Partito e, per quanto l'indagine sin qui ha accertato, nell'Idv nessuno vede o anche solo immagina. Epperò, quando il bubbone esplode, nell'entourage del Partito vicino a Maruccio la corsa all'inquinamento delle prove si fa, a giudizio del gip, frenetica. Per provare a mettere insieme una storia plausibile che lo sollevi dall'accusa di peculato, il *"bombardiere"* — annota l'ordinanza — convoca e incontra nelle hall degli alberghi in cui si sposta in continuazione amici e sodali che gravitano tutti nell'Idv. «Tali Chiara, i 2 Fabio, Andrea Be-

retta, Domenico (Barbuto), Maria Chiara Manetti, il Professore (il riferimento sembrerebbe all'avvocato Scicchitano, ndr.), la sua segretaria Laura Marchesi». Quest'ultima, per dire, rassicura Maruccio durante la perquisizione della Finanza di metà ottobre («Qui non c'è niente più. No, no, nel senso... ok»), quindi *confida* al marito di «sapere tutta la storia... Una storia di Poteri Forti, molto forti» e si espone a tal punto nel tentativo di aggiustare una versione plausibile con i pm da finire indagata per favoreggiamento. C'è anche un certo «Carlo» che da un'utenza intestata al gruppo manda un sms al telefono di Maruccio, che per giunta sa intercettato. «Hai il telefono sotto controllo», gli scrive. E quindi, per accreditare la fonte da cui l'informazione proviene, la indica: «da Cretoso», riferendosi a un altro militante, tale Massimo Cretoso. Non esattamente un colpo di genio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I soldi della nonna

La madre gli inviava i risparmi della nonna con l'autobus dalla Calabria a Roma. Maruccio era pressato dalla necessità di reperire denaro da varie fonti

Dall'ordine di carcerazione

"Il Bombardiere"

Vincenzo è un "Bombardiere", un cliente top, fra i giocatori più assidui della sala. In un anno, alle slot avrà perso fra 100 e 120 mila euro

Uno dei soci della sala

"Ti intercettano"

Al telefono riceve il seguente sms dall'utenza intestata al gruppo Idv e in uso a tale Carlo: "Hai il telefono sotto controllo... Da Cretoso!!!!!"

L'intercettazione

Quando propose la legge contro slot e macchinette

Era il 31 maggio del 2012, molto prima dell'arresto del capogruppo Idv alla Regione Lazio Vincenzo Maruccio, già allora schiavo delle macchinette dei videopoker.

Ed ecco spuntare tra le proposte di legge in Consiglio regionale una dal lungo titolo ma dall'argomento inequivocabile: "Misure per la prevenzione e il contrasto della ludopatia e per il monitoraggio e controllo del gioco d'azzardo sul territorio regionale".

In sostanza proprio una legge contro l'inferno dei videopoker in cui era finito Maruccio. Firmata da lui medesimo. Con una premessa: «Puntare denaro attraverso slot machine può creare una dipendenza simile a quella da stupefacenti».

(pa.boc.)

La sfida tv non sposta i sondaggi e Bersani vuole vincere al primo turno

“Il rischio ballottaggio va evitato”

E dietro le quinte scoppia la pace tra Pierluigi e Matteo

Nelle analisi più favorevoli il leader è avanti di 14 punti, al 45 per cento contro il 31 di Renzi

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — Difficilissima, quasi impossibile. Eppure Pier Luigi Bersani gioca la partita della vittoria al primo turno. Ciprova soprattutto il suo comitato sperando che ci sia un'automatica (non richiesta) propensione al voto utile e una polarizzazione del confronto tra il segretario e Matteo Renzi che spinga il primo oltre la soglia del 50 per cento già il 25 novembre. Ma i sondaggi, anche i più favorevoli, restano contro. Dopo il confronto su Skyt24 gli spostamenti sono stati minimi. Nella più favorevole delle tabelle Bersani è avanti di 14 punti. Un ottimo margine ma non sufficiente: 45 per cento lui, 31 Renzi, 16 Vendola, le briciole a Laura Puppato e Bruno Tabacchi. «Per sperare nel salto finale Renzi dovrebbe finire sotto al 30 e Vendola sotto al 15», dice uno dei consiglieri del leader. Ma i numeri parlano un'altra lingua.

Gli uomini di Bersani però vogliono evitare il rischio-ballottaggio. «Sono impegnato pancia a terra per la vittoria immediata», avverte il tesoriere dei Ds Ugo Sposetti, uno dei suoi principali sostenitori. Non è il solo. Una buona parte del gruppo dirigente considera la sconfitta al primo turno di Renzi il modo migliore per tenere il sindaco di Firenze lontano dalastanza dei bottoni: quella del-

le candidature, quella degli organigrammi futuri. A Bersani certo non dispiacerebbe una legittimazione forte conquistata sul campo in un colpo solo. Ma per ora è molto soddisfatto dell'esito del confronto tv: «È stata una festa». E di una pace ritrovata con il suo principale competitor che ha avuto lunedì sera il suggello dietro le quinte del teatro di posa milanese che ospita anche X factor. Bersani e Renzi, prima del dibattito, hanno scherzato a lungo. Il sindaco si è sorpreso di trovare l'"avversario" appassionato di calcio sebbene tifoso della squadra più odiata dai sostenitori viola: la Juventus. È stata l'occasione per scherzare con il portavoce di Renzi Marco Agnoletti, fan bianconero a dispetto delle origini fiorentine.

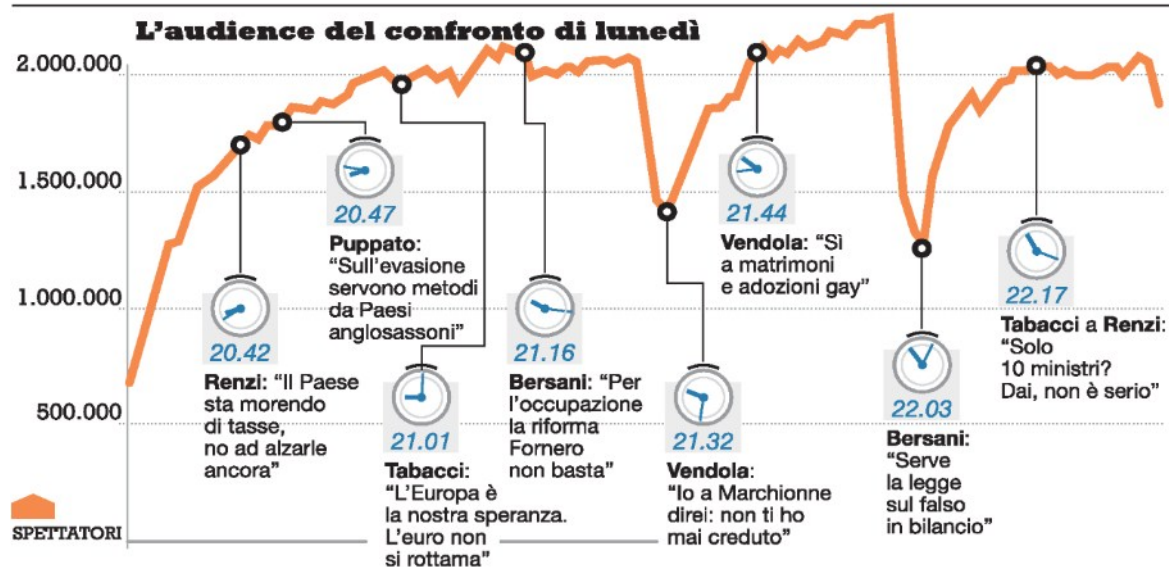
Bersani giocherà le sue carte per la sfida del 25 insistendo su giovani e donne puntando sul lavoro. È il bacino elettorale più sofferente, quello che secondo il segretario merita di essere rappresentato con forza. Renzi avvierà lo sprint questo weekend convocando una nuova Leopolda, l'appuntamento dei rottamatori, rispolverando il contestato finanziere David Serra. Ma i giochi si stanno facendo negli "uffici elettorali" dove gli elettori di centrosinistra si iscrivono per partecipare alle primarie. Solo gli iscritti alla data di domenica 25 possono votare anche al ballottaggio. Con una finestra di 48 ore per iscrizioni volanti i lunedì e il martedì tra le due date. Non si dice pubblicamente ma questa

è la garanzia che i bersaniani considerano fondamentale per il successo finale. «Metà dei voti della Puppato verranno da noi, quelli di Tabacchi tutti», dicono al comitato. Lo si è capito anche in tv che il politico centrista ha una simpatia ricambiata per il segretario. Il dubbio maggiore riguarda i consensi per Vendola. Sono di sinistra quindi dirottabili su Bersani. Ma sono anche favorevoli a una scomposizione del quadro, ossia sono rottamatori senza proclamarlo apertamente. E non è detto che in maggioranza si sposteranno dal governatore al segretario democratico. Anzi.

Bersani continua a essere comunque favorito. Ma la vittoria al primo turno ha molti vantaggi, il primo dei quali è in cima ai pensieri del leader: mantenere l'unità del centrosinistra mostrata lunedì ai telespettatori di Sky. Un testa a testa invece avrebbe per forza una dose di fair play molto inferiore a quello del confronto tv appena visto. E si aprirebbe per forza il capitolo di un'altra sfida davanti alle telecamere. L'aspetta Renzi e adesso la aspetta anche la Rai, scottata dopo aver perso l'appuntamento passato a Sky. È chiaro che in caso di nuova sfida il patto tra gentiluomini lascerebbe il posto a uno scontro. Con quali conseguenze per il centrosinistra? Per questo al comitato Bersani insistono per cercare la vittoria lampo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Le regole



IL VOTO

Le primarie del centrosinistra si terranno il 25 novembre dalle 8 alle 20



L'ALBO

È possibile sottoscrivere l'appello "Italia.BeneComune" sul sito e iscriversi all'albo degli elettori



IL SITO

Si può votare nella propria sezione elettorale. Info su primarieitalia-benecomune.it

L'ultimatum di Casini sulla riforma elettorale

“Premio non oltre il 10%”

“In tv Bersani leader e Renzi sgonfio”

FRANCESCO BEI

ROMA—Sorseggiando un the alla buvette di Montecitorio, in attesa di un voto d'Aula, Pier Ferdinando Casini osserva sconsolato il titic-e-titoc sulla riforma della legge elettorale. «Le rivelo una cosa che sappiamo in pochi: a luglio l'accordo sulla legge elettorale era fatto. Fatto capito? C'era l'intesa che avremmo aspettato settembre per iniziare le votazioni, per non creare fibrillazioni al governo, in modo da approvare la legge nel finale di legislatura. Poi quello che è successo dopo l'estate, perché alle parole non sono seguiti i fatti, non lo so... non chiedetelo a me». Il risultato è sotto gli occhi. Prima una maggioranza spuria Pdl-Lega-Udc ha approvato una soglia altissima del 42,5% rendendo di fatto impossibile raggiungere il premio di maggioranza. Il Pd ha gridato al golpe, le reazioni sono state altrettanto forti. E adesso si fatica a mettersi d'accordo persino su un premio di consolazione del 10% al primo partito, come ha suggerito il professor D'Alimonte. A Casini della soglia non importa nulla, se non ci fosse una sentenza della Corte a imporla. «Infatti io darei il 10% al partito che vince, senza soglia, e non se ne parli più». A chi nel Pd ritiene il 10% ancora troppo poco (perché si traduce in un 7% netto), Casini risponde con un sorriso: «Uè ma stiamo scherzando? Parliamo di regalare a Bersani 60 deputati come premio e vi sembra poco? Faccio questo mestiere da qualche anno e fidatevi: lo so bene io quanto ci vuole a portare qua dentro 60 deputati!». Che il premio lo vinca il Pd per Casini è fuori di dubbio. «E chi ha altro lo deve vincere? Oltretutto prevedo che, dopo le primarie, ci sarà una lista unica che li ricompenderà tutti, da Tabacci a Vendola». Dell'ultima ipotesi, il Lodo Calderoli, il leader Udc non parla.

S'appassiona invece al tema del giorno, le pagelle tv per i can-

didati del centrosinistra. Perché lui ovviamente, come Berlusconi, il dibattito su Sky l'ha seguito eccome: «Lunedì sera mi stavo guardando Squadra Antimafia su Canale 5, mi piace l'epopea di Rosy Abate. Ma sono anche appassionato di politica e a un certo punto ho dovuto girare su Sky per vedere il confronto tra i candidati del centrosinistra». Il vincitore? «Per me Tabacci è stato il più bravo, un uomo di governo. Renzi invece... poteva dare il colpo del k.o. ma non c'è riuscito, così alla fine è sembrato uno dei tanti. Per lui è un vero guaio. Aveva impostato tutta la campagna sul dualismo con Bersani e invece ieri sera è sembrato solo uno dei quattro sfidanti. D'Alema ritirandosi ha fatto un gesto incredibile, gliene va dato atto. E Renzi, puntualmente, s'è sgonfiato». Bersani? «È sembrato un leader, pacato». Né lo preoccupano gli attacchi ricevuti da Vendola e dal sindaco di Firenze durante la trasmissione: «Per me conta quello che ha detto Bersani, quella di Renzi e Vendola è tutta propaganda, roba da campagna elettorale. La facciamo tutti, poco male».

Dal Pd e dalle primarie del centrosinistra, «che sono comunque un successo indubbio», la chiacchierata scivola inevitabilmente sul Pd e sui contorcimenti del centrodestra. «Berlusconi e Alfano? Per me hanno ragione entrambi. Ha ragione Alfano a voler fare le primarie, perché gli servono per legittimarsi. Ma ha ragione anche Berlusconi a non volerle fare perché lui sa bene come funzionano queste cose e prevede un flop. Non saranno minimamente paragonabili a quelle del Pd, questo è sicuro». Ma se gli si obietta che Alfano è rimasto a metà del guado, senza portare fino in fondo lo strappo con il “padre”, il leader Udc si mostra su questo più indulgente: «Prendiamo sempre il coraggio dagli altri, io Angelino lo capisco. Non è facile con Berlusconi». A quelle

frasi così dure contro Monti e l'ipotesi di un bis a palazzo Chigi, pronunciate domenica dal segretario Pdl, Casini non dà invece troppa importanza: «Anche quella è roba da campagna elettorale, parla contro Monti solo per ingraziarsi quelli che lo sostengono dentro il Pdl. Però deve stare attento all'abbraccio troppo stretto con gli ex An... non è il massimo». C'è una cosa tuttavia che Casini rimprovera davvero ad Alfano, sul piano personale. «È stato molto, molto sgradevole con Fini, anche nei modi. Perché l'apertura di Fini non era fatta in malafede, non era per nuocerli». Il the è finito, il cicalino del Transatlantico avvisa che sono riprese le votazioni e Casini si allontana sottobraccio con Benedetto Della Vedova. «Allora Pier-gli sussurra il capogruppo Fli - ce la vogliamo dare una mossa anche noi con la Lista per l'Italia?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

60 deputati regalati

Troppo poco per il Pd il bonus del dieci? Stiamo scherzando, già così regaliamo a Bersani sessanta deputati

Lista unica

Prevedo che, dopo le primarie, ci sarà una lista unica che ricompenderà tutti, da Tabacci a Vendola

Confronto tv

Tabacci il più bravo. Renzi si è sgonfiato perché D'Alema si è ritirato. Bersani è sembrato un leader





IL CONFRONTO SU SKY

Lo studio che ha ospitato il confronto tra i candidati del centrosinistra lunedì su Sky. A destra Pier Ferdinando Casini



FOTO: ANSA

IL BILANCIO DI MONTI

Credibilità
riconquistata
ma timidi
su fisco e spesadi **Fabrizio Forquet**

Difficile non partire dalla credibilità riconquistata in Europa, nel mondo, sui mercati. Se un anno fa Silvio Berlusconi lasciava la titolarità del Governo a favore di Mario Monti, del resto, era proprio per una crisi determinata dalla caduta di credibilità dell'Italia e del suo Governo, prima ancora che da dati macroeconomici fuori controllo.

Oggi l'Italia non è più la pecora nera d'Europa. E la riconquistata fiducia si è tradotta in un ritorno alla sostenibilità - non ancora normalità - della curva dei tassi di interesse sui titoli di Stato. Non è tanto il solito spread, che pure è calato da 550 punti ai 360 di questi giorni, ma sono i rendimenti del Btp a dieci anni scesi dal 7 al 5%, e ancora di più quelli dei titoli a breve che da livelli del tutto anomali - anche del 7-8% - sono tornati alla fisiologia del 2-3 per cento.

Questo è davvero un dividendo di Monti e del rigore che il suo Governo ha riportato nella gestione della cosa pubblica. E tuttavia a un anno dall'insediamento del suo Esecutivo l'Italia resta uno dei Paesi più esposti sul fronte della crisi. La stabilità finanziaria preoccupa meno, ma preoccupa - eccome - la recessione profonda in cui l'economia reale è caduta. I dati del Pil indicano un andamento negativo che è passato dallo 0,5% del novembre scorso a un meno 2,56 di oggi. La produzione industriale ha continuato a contrarsi e la disoccupazione è cresciuta dal 9,3 al 10,8 per cento.

Cifre pesanti. Tanto più che all'inizio del suo mandato fu proprio il premier a porre al suo Governo e all'Italia un triplice obiettivo: rigore, crescita ed equità. Oggi si può certamente dire che se il primo è stato centrato, il secondo lo è stato molto meno.

Eppure, pochi lo ricordano, ma anche il primo grande intervento legislativo di Monti, quello chiamato salva-Italia, si intitolava in realtà "Misure per lo sviluppo, l'equità e il consolidamento dei conti pubblici". Quel provvedimento ha davvero contribuito in modo determinante a salvare l'Italia nell'emergenza finanziaria, ma lo sviluppo messo ambiziosamente al primo punto in quel titolo si è perso per strada.

Colpa di Monti? La congiuntura internazionale di certo non ha aiutato e la necessaria cura di stabilizzazione dei conti non poteva non avere un impatto negativo in termini di crescita. Le riforme strutturali sul lato dell'offerta hanno poi bisogno di tempo per manifestare i propri effetti positivi sull'economia. E va detto che la riconquistata stabilità finanziaria, con i tassi ridotti, è certamente una buona base su cui poter ripartire.

L'ambizione della crescita, però, in questo anno è stata troppo spesso debole da parte del Governo. Monti è riuscito a livello europeo, con la sua credibilità, a convincere partner arcigni a dare più spazio nelle politiche europee allo sviluppo e alla solidarietà tra gli Stati. L'esito positivo del vertice del 28-29 giugno, che ha fatto da base poi alla svolta impressa da Mario Draghi alla politica della Bce, lo si deve anche, se non soprattutto, alla sua azione. Ma in Italia, all'interno dei nostri confini, si poteva e si deve fare di più.

Le semplificazioni sono rimaste, almeno per ora, in gran parte sulla carta, rallentate da un'attuazione delle riforme su cui non si riesce ancora a cambiare marcia. Le liberalizzazioni sono state frenate dalle lobby e, come nel caso dei servizi pubblici locali, da vincoli normativi e giuridici che hanno vanificato molti degli sforzi

fatti (inaccettabile il ritardo sull'authority trasporti per le contese intorno al nome di un consigliere). La riforma del mercato del lavoro, pur partendo da obiettivi condivisibili, ha prodotto effetti negativi sulla flessibilità in entrata, senza ridurre l'incertezza giuridica sul fronte dell'uscita, come testimoniano le prime pronunce post-riforma dei giudici.

Ma è soprattutto sul fisco che il governo poteva dimostrare più ambizione. Lo scambio meno spesa meno tasse non è stato praticato come si sarebbe dovuto. La spending review, anche per le resistenze politiche dei partiti della maggioranza, è rimasta ben al di qua rispetto alla riduzione della spesa che sarebbe stata necessaria per poter avviare la riduzione della pressione fiscale. Le tasse, invece, sono continuate ad aumentare: dal 42,5 di fine 2011 al 45,1 di fine 2012. Con un total tax rate sulle imprese che ha toccato il 68 per cento.

Non si fa crescita con questi livelli di pressione fiscale. La Banca d'Italia lo ha sottolineato ripetutamente nel corso di questo anno. E ancora nell'ultima audizione in Parlamento ha indicato la riduzione in parallelo della spesa pubblica e della pressione fiscale come unica chiave possibile per lo sviluppo o, almeno, per il contrasto della recessione.

Stabilità finanziaria e credibilità sono straordinari dividendi di quest'anno di governo Monti. Ma chiunque governerà nei prossimi mesi o anni non potrà che ripartire da qui.

 @fabrizioforquet



IL PUNTO di Stefano Folli

Le primarie dal Pd al Pdl

► pagina 21

Le primarie del Pd ora dovranno ispirare anche il centro-destra

Alfano non ha alternative
se non quella
di andare avanti
nonostante i forti rischi

È davvero sorprendente come il felice esito del dibattito su Sky fra i cinque candidati del Pd abbia smosso le acque stagnanti della politica. Segno che c'era un disperato bisogno di un fatto nuovo, di una minima luce per uscire dalla palude. Nella sostanza, e qui c'è un paradosso, è accaduto poco o nulla: un semplice confronto televisivo, ben organizzato e ritmato, come se ne fanno tanti nel mondo occidentale. Ma per i nostri standard è sembrata una rivoluzione: cinque politici che parlano in modo civile e rispondono a domande precise senza insultarsi e senza divagare.

Ora si può immaginare che nulla sarà più come prima. Lo dimostra lo stupore di un'esponente del centrodestra, Alessandra Mussolini, che è apparsa rapita ed entusiasta per la prova offerta in tv da quelli che dovrebbero essere i suoi avversari. Come lei ce ne sono altri, confermando che a destra ci si è accorti che si è aperto un fossato fra i due schieramenti. All'improvviso il centrosinistra si è proiettato in avanti con modalità comunicative rinnovate. E nello stesso momento il centrodestra è sembrato in ritardo di un paio d'anni luce, ancora prigioniero del suo passato berlusconiano, incapace di inaugurare un'altra pagina della sua storia senza lacerarsi e annichilirsi.

Se anche il centrodestra vuole le primarie, secondo l'ostinata volontà di Alfano, ora sa che non potrà organizzarle in modo meno efficace della controparte. Il che naturalmente non è affatto facile. Si prevede che domenica 25 novembre i seggi del Pd saranno in grado di accogliere una notevole affluenza alle urne. I sondaggi parlano di tre, forse tre milioni e mezzo di votanti. In questi termini sarà una notevole dimostrazione di forza, così come il dibattito a Sky è servito a indicare una cer-

ta vitalità politica.

È chiaro che la destra rischia un mezzo fallimento: non ha la capacità organizzativa del Pd; non è abituata al confronto delle idee; non ha un suo Renzi, manemmeno un Tabacchi, personaggi in grado di alimentare il dibattito e di farsi ascoltare da un pubblico vasto. Alfano, che vuole le primarie per legittimarsi in chiave post-berlusconiana, ha ragione ad essere preoccupato, perché il confronto mediatico fra i due eventi sarà inevitabile.

Tuttavia tornare indietro non è consigliabile. A questo punto sarebbe il collasso finale del partito, o meglio di quell'area che un tempo era egemonizzata dal berlusconismo e oggi è alla deriva. La verità è che le primarie sono criticabili, forse anche stucchevoli visto che non sarà scelto alcun candidato alla presidenza del Consiglio (la legge elettorale riformata non consentirà di fatto l'elezione diretta, peraltro non prevista dalla Costituzione), eppure sono l'unico strumento attraverso il quale la politica mostra una timida volontà di rinnovarsi.

Dunque Alfano non ha altra scelta se non andare avanti. Senza preoccuparsi se l'affluenza alle urne del centrodestra sarà inferiore a quella registrata a sinistra. Dovrà invece badare a rendere il confronto delle idee realistico e se possibile più dinamico di quello degli avversari. E c'è da augurarsi che scendano in campo candidati autentici, compreso - perché no? - quel Samorì che si presenta come la "voce" di Berlusconi. Nella coscienza che il giorno in cui anche la destra manderà in scena un dibattito come quello che abbiamo visto l'altra sera, la democrazia avrà fatto un passo avanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

